

MILES DAVIS

L'ERETICO

DEL JAZZ



Vent'anni fa moriva a 65 anni il celeberrimo e discusso musicista che disintegrò i confini della musica

Il musicista Miles Davis

GIORDANO MONTECCHI
MUSICOLOGO

Ci sono sempre problemi con Miles Davis, ancora adesso, vent'anni dopo. Anzi, il sigillo della sua grandezza è proprio questa irriducibile difficoltà nel fare i conti con lui. La sua scomparsa, il 28 settembre 1991 al St. John Hospital di Santa Monica, stroncato dalle rovinose complicazioni di una polmonite, non era semplicemente la morte di un celeberrimo e discusso jazzista. Di jazzisti «migliori» di lui, forse più importanti per la storia e l'evoluzione del genere, ce ne sono svariati. Così come di trombettisti, con la cui tecnica Davis non poteva né voleva competere.

In realtà con Davis moriva uno dei grandi artisti del XX secolo. Artista nel senso più pieno del termine: uno che attinge materia dal mondo attorno a lui, la stringe in pugno e ne tira fuori qualcosa di inaudito, dopo di che il gusto, la lingua, la vita non sono più come prima. Miles - con certi tipi basta il nome - non ha cambiato il jazz, cosa che forse non gli interessava neppure, convinto com'era che l'etichetta *jazz* fosse stata coniata per segregare una musica troppo invadente. È proprio questo il cuore della sua opera: nessuno - nessuno! - come lui è stato più determinato e geniale nel disintegrare quel recinto. Ciò che Miles Davis ha cambiato è la nostra concezione della musica e dei generi musicali, riscrivendone le mappe e il lessico, costringendoci a cestinare certe parole e a inventarne altre.

I ritornelli della critica e degli appassionati del «vero jazz» all'indirizzo di Davis avevano un che di stantio: «Questo non è più jazz» si sentiva dire; «Davis si è venduto alle logiche del successo ad ogni costo, fa musica commerciale, fa il divo come una popstar». Col passar degli anni, questa deriva sembrò confermata dal suo franare di strumentista che, si diceva, non ha più nulla da dire, è l'ombra di se stesso: di quel ventenne mingherlino che appena finita la guerra aveva lasciato tutti a bocca aperta quando a fianco di Charlie Parker suonava la metà delle note degli altri, un'altra metà le sporcava, eppure i suoi assoli, il suo suono tagliente e senza vibrato (sposatosi presto con quella prediletta sordina Harmon che lo rese inconfondibile) erano del tutto speciali. Già da allora un Davis pre-minimalista diradava le note con silenzi spaziosi dove frammenti melodici, a volte balbettii, delineavano un discorso che a tratti svaniva ma di cui intuivi tutto al volo.

Le vestali della tradizione aveva-